

Rassegna del 14/10/2013

CONFCOOPERATIVE

Repubblica Affari&Finanza	Intervista a Maurizio Gardini - "Solo il 6% ha recuperato i crediti troppi enti pagatori generano caos"	<i>Jori Francesco</i>	1
Sole 24 Ore	Sulle coop sociali l'incubo Iva	<i>Bisazza Barbara</i>	3

COOPERATIVE

Sole 24 Ore	Analisi - Meno Stato e meno privato: il fisco «sgambetta» il welfare	<i>Silva Elio</i>	5
-------------	--------------------------------------------------------------------------------------	-------------------	---

ECONOMIA

Repubblica Affari&Finanza	Debiti con le imprese: lo Stato paga piano dall'Anas all'Ance la lunga lista d'attesa - Da Anas all'Ance, ecco le aziende in attesa dei pagamenti statali	<i>Mania Roberto</i>	6
------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------	---

“Solo il 6% ha recuperato i crediti troppi enti pagatori generano caos”

PARLA MAURIZIO GARDINI, CAPO DI CONFCOOPERATIVE, LA CENTRALE “BIANCA” A CUI FANNO CAPO 20 MILA COOP, 550 MILA ADDETTI E 66,7 MILIARDI DI RICAVI. “RIUSCIREMO A MANTENERE L'OCCUPAZIONE MA ORA SERVONO VERI TAGLI ALLA SPESA PUBBLICA”

Francesco Jori

Roma

Potrebbe suonare come un slogan, se non fosse lo specchio di una realtà mai così cruda: non basta la speranza. Informa un po' più estesa ma inequivoca, sta codificata in una pagina del rapporto appena arrivato sul tavolo di Maurizio Gardini, presidente nazionale di Confcooperative: “La speranza non rappresenta una strategia di crescita. I cooperatori richiedono politiche di sviluppo, riforme fiscali, sostegno alla capitalizzazione”. E' un passaggio della periodica indagine congiunturale sulle imprese aderenti all'organizzazione, che conta 20 mila cooperative, 3,1 milioni di soci, 550 mila occupati, per un fatturato di 66,7 miliardi di euro: riflette la situazione del terzo quadrimestre 2013, e in più le previsioni per la fine dell'anno. Ed è un quadro per nulla confortante: rispetto al primo quadrimestre, solo il 17 per cento delle realtà associate ha registrato un incremento degli ordini; la timida risalita del fatturato non basta a compensare la situazione di stallo della domanda interna; per il 66 per cento il livello di liquidità rispetto alle esigenze operative rimane insoddisfacente; meno del 6 per cento delle cooperative ha registrato un accorciamento dei tempi nell'incasso dei crediti vantati nei confronti della Pubblica Amministrazione; non si attenua la rigidità del sistema bancario nella concessione del credito, mentre rimangono elevate le richieste di rientro delle banche stes-

se, che hanno interessato il 14 per cento delle cooperative con finanziamenti in essere.

I segnali anche di questi giorni non inducono certo Gardini all'ottimismo, anzi: “La priorità delle priorità per noi è rappresentata dagli interventi per scongiurare l'aumento dell'Iva sulle prestazioni socio-sanitarie ed educative. Una questione che riguarda soprattutto gli enti pubblici, per i quali queste voci rappresentano i due terzi del paniere della spesa. Su un incremento Iva di 150 milioni, 100 fanno capo al pubblico, e 50 alle famiglie; le quali rischiano così di venire risospinte nel nero. Su questo abbiamo espresso la nostra preoccupazione in varie occasioni, e le ribadiremo a breve al presidente Letta”.

A questo dolente tasto si aggiungono vari altri dossier aperti, a partire da quello sul cuneo fiscale, sul quale Gardini invita a non farsi illusioni: “I 10 miliardi per ridurlo, di cui si parla, tradotti in busta-paga significano 15-20 euro al mese. Che, per carità, rappresentano pur sempre qualcosa per chi prende 1.000 euro, ma non risolvono certo il problema”. E poi ci sono tante altre misure da mettere in fila, anche perché rimangono sul tappeto questioni di fondo che lasciano intravedere un percorso ancora lungo e tutto in salita per uscire davvero dal tunnel: incluso quel “fiscal compact” con cui l'Italia si è impegnata con l'Europa a ridurre drasticamente il rapporto deficit-pil.

Per tutto questo, il presidente di Confcooperative punta i riflettori su quello che ritiene il nodo di fondo, la spesa pubblica: “Sono stati raggiunti limiti invalicabili, ma non si fanno che ripetere vecchi discorsi già sentiti dai precedenti governi: lotta agli sprechi, contrasto dell'evasione, vendita dei beni pubblici... Bisogna

decidersi ad aggredire quella che è diventata un'autentica voragine, e a battersi per dare vita a uno Stato moderno, disposto a mettere in discussione pezzi vitali della sua organizzazione ormai non più sostenibili. Con 800 miliardi di spesa, ci sono autentiche caverne da scoperciare”. Significa dover fare i conti prima di tutto con una burocrazia arroccata a difesa delle proprie rendite di potere. Gardini ne è consapevole, ma insiste: “Dietro all'apparato burocratico c'è la realtà di dipendenti che lavorano, quindi capisco certe resistenze. Ma nella mia cooperativa, se una persona in un determinato ruolo non serve più, cerco di riqualificarla per farle fare qualcos'altro”.

Main'anto c'è da fare i conti con la cruda realtà: meno dell'8 per cento degli associati, segnala l'indagine Confcooperative, prevede un miglioramento dell'economia nazionale nei prossimi mesi. Malgrado questo, l'85 per cento non taglierà posti di lavoro. Gardini ci tiene a sottolinearlo: “Se anche non cambierà il quadro congiunturale della crisi, sono pronto a scommettere che nel 2014 l'occupazione per noi terrà. Le cooperative le provano tutte per non licenziare, perché la salvaguardia dei posti di lavoro è il nostro primo pilastro. Ma certo, nessuno è in grado di fare miracoli per sempre”.

Resta il nodo dei crediti nei confronti della Pubblica Amministrazione: “Qualcosa è stato fatto, ma la parte più significativa degli 11 miliardi finora pagati dalla PA, 4,4 miliardi, deriva da spazi legati ai patti di stabilità; si tratta quindi di risorse congelate, non fresche. E rimane un problema strutturale: la mancanza di un unico soggetto pagatore. Oggi esiste una miriade di soggetti, ognuno con una propria logica, per cui diventa difficile già il solo accertare a quanto ammontino i singoli debiti”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il presidente della Conf-cooperative

Maurizio Gardini

“Ci sono troppi enti pagatori e diventa difficile già il solo accertare a quanto ammontino i singoli debiti”

Non profit/3. Dal prossimo gennaio previsto l'aumento dal 4 al 10% sulle prestazioni

Sulle **coop** sociali l'incubo Iva

GLI EFFETTI STIMATI

Dall'incremento dell'imposta sui servizi resi a Comuni e Asl assistenza azzerata per 500mila persone e 42mila posti di lavoro persi

Barbara Bisazza

■ Un taglio ai servizi socio-sanitari ed educativi che corrisponderebbe a privare dell'assistenza quasi mezzo milione di persone, tra anziani non autosufficienti, disabili, minori, ma anche tossicodipendenti o pazienti psichiatrici.

È questo l'effetto che l'**Alleanza delle cooperative** italiane stima produrrà a partire da gennaio 2014, se non verrà sterilizzato l'aumento dell'Iva dal 4 al 10% sulle prestazioni erogate dalle **cooperative** sociali, per conto di comuni e Asl, a determinate categorie di beneficiari a maggior rischio di esclusione sociale. Nella logica dell'armonizzazione delle aliquote Iva chiesta dalla Ue, la misura, che sarebbe dovuta decorrere già dallo scorso gennaio ma poi aveva avuto una proroga, è inserita nella legge di stabilità 2013 (articolo 1, comma 488).

«A parità di budget, gli enti locali non potranno che compensare il maggior esborso fiscale con la riduzione del numero di prestazioni», spiega Massimo Minelli, presidente di **Federsolidarietà Lombardia**, settore sociale di **Confcooperative**. «Ma le **cooperative** - prosegue - non dividono utili, i margini sono molto ridotti, per cui è a rischio la tenuta dell'intero sistema, con gravi effetti anche sull'occupazione. In Lombardia, dove operano 1.660 **cooperative** sociali che impiegano 70mila addetti, potremmo perdere oltre 7mila posti di lavoro».

A livello nazionale, dei circa 7 milioni di utenti delle **cooperative** sociali, sono 4,3 milioni le persone che usufruiscono di servizi sotto la minaccia dell'incremento Iva. E quasi 43mila gli addetti a rischio (si veda la tabella con la ripartizione regionale). Tutto questo in cambio di quali vantaggi per le casse dello Stato? Secondo **Confcooperative**, non solo i 153 milioni di maggior gettito Iva stimati per il 2014 sarebbero poco più che una mera partita di giro contabile, dal momento che l'Iva

maggiorata verrebbe pagata all'80% dagli enti locali; in più, si genererebbe a carico dello Stato una perdita stimata in 645 milioni, tra cassa integrazione e caduta dei gettiti previdenziali e contributivi.

«È un aumento ingiustificato - denuncia **Maurizio Gardini**, presidente di **Confcooperative** -. La cooperazione sociale ha fatto +26% di occupazione negli ultimi 4 anni ed è protagonista del welfare del Paese».

Per fare un esempio, a Catania il consorzio **Elios Etneo**, in proprio o attraverso le 12 **cooperative** che ne fanno parte, eroga circa il 40% dei servizi socio-assistenziali forniti in città e nell'area metropolitana a migranti, anziani, minori e disabili, dando lavoro a circa 500 operatori.

«Solo sui servizi di assistenza domiciliare ai disabili nel Comune di Catania - racconta Giusi Palermo, presidente del consorzio - l'aumento dell'Iva corrisponderebbe come importo all'assistenza a 7-8 delle 46 persone attualmente seguite; e una decina dei 60 operatori dedicati potrebbero perdere il lavoro».

Ma la nuova normativa sull'Iva non riguarda solo il passaggio dal 4 al 10% sulle prestazioni. «C'è anche un problema di recupero dell'Iva su investimenti materiali e immateriali dei 5 anni precedenti», rileva **Maurizio Serpentino**, vicepresidente del consorzio **Socialcoop**, che in Piemonte gestisce 20 Rsa per anziani non autosufficienti. «Da gennaio 2014 - spiega - le fatture relative alle prestazioni verso i privati saranno Iva esenti, perciò si riduce per noi la possibilità di scaricare l'Iva sugli acquisti, compensando debiti e crediti».

Venerdì scorso i rappresentanti delle **cooperative** sociali hanno incontrato il premier Enrico Letta e per il 6 novembre hanno previsto una manifestazione a Roma. «Vogliamo responsabilizzare Governo e Parlamento - afferma Giuseppe Guerini, portavoce **Alleanza cooperative** sociali - e invitarli a fare propria la battaglia sull'Iva, nei confronti di Bruxelles, a difesa delle categorie più fragili. Priorità e coesione sociale devono essere le parole d'ordine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le conseguenze

La stima degli effetti dell'aumento Iva dal 4% al 10% sui servizi erogati dalle cooperative sociali per conto di Comuni e Asl

Regione	Utenti attuali servizi cooperative sociali	Utenti che rimarrebbero senza servizi	Persone che perderebbero l'occupazione
Piemonte	1.022.089	73.006	5.000
Valle d'Aosta	34.270	2.448	130
Lombardia	1.127.015	80.501	7.900
Trentino A. A.	339.066	24.219	700
Veneto	349.434	24.960	3.370
Friuli V. G.	107.717	7.694	1.270
Liguria	118.394	8.457	1.380
Emilia Romagna	1.279.595	91.400	5.500
Toscana	399.813	28.558	2.900
Umbria	90.510	6.465	870
Marche	136.049	9.718	1.300
Lazio	583.922	41.709	3.500
Abruzzo	139.707	9.979	690
Molise	15.490	1.106	155
Campania	292.803	20.915	1.650
Puglia	157.775	11.270	1.650
Basilicata	76.545	5.468	420
Calabria	65.016	4.644	660
Sicilia	296.323	21.166	2.370
Sardegna	303.826	21.702	1.400
TOTALE	6.935.357	495.383	42.815

Fonte: Alleanza cooperative sociali

ANALISI

Meno Stato e meno privato: il fisco «sgambetta» il welfare

EFFETTO BOOMERANG

Il previsto incremento di gettito sarà bruciato dal calo di prestazioni o finirà per scaricarsi sui bilanci dei Comuni
di **Elio Silva**

L'enigma del welfare all'italiana si presenta come un labirinto dalle mille sfaccettature, ma volendo semplificare si può ridurre al seguente paradosso: considerati il sistematico taglio della spesa pubblica sociale e l'aumento del carico fiscale su prestazioni e servizi del privato sociale, come garantire un welfare migliore, o almeno pari agli standard odierni, per un'utenza potenziale che si presenta in costante crescita? Escludendo soluzioni di fantasia (lampada di Aladino, bacchetta magica e via dicendo) qualsiasi tentativo di risposta non può che partire dai dati che fotografano la situazione attuale, per arrivare a immaginare, passo dopo passo, un percorso di sostenibilità.

Che la spesa sociale dello Stato sia in costante calo è un fatto incontrovertibile. I fondi nazionali per il 2014 dovrebbero ammontare a soli 200 milioni (erano oltre 2,5 miliardi nel 2008) e, anche immaginando un'inversione di tendenza nella legge di stabilità oggi alle porte, lo squilibrio tra domanda e offerta è destinato ad aggravarsi. Anche perché la crisi morde più che in passato e la platea dei bisognosi (tra soggetti svantaggiati, non autosufficienti e persone in condizioni di povertà assoluta) è più che raddoppiata negli ultimi sette anni.

Per contrappeso, logica vorrebbe che si rafforzasse il contributo del privato sociale che, con le sue 13 mila imprese (anche cooperative) e con sette milioni di utenti serviti, ha dato buona dimostrazione di

saper reggere con efficacia le sfide del welfare. Ancora pochi giorni fa Michel Barnier, commissario europeo per il mercato interno e promotore della Social Business Initiative, ha ribadito la centralità dell'impresa sociale, che «offre servizi fondamentali e crea posti di lavoro». L'impresa sociale, infatti, è un settore *labour intensive*, che valorizza fundamentalmente il fattore umano ed è, quindi, in grado più di altri di sostenere l'occupazione, o crearne di nuova. Non a caso i dati di Unioncamere-Excelsior hanno sempre registrato, dalla nascita della forma giuridica fino allo scorso anno, saldi occupazionali positivi e solo in quest'ultimo scorcio, con il prolungarsi della crisi e l'inasprimento della stretta creditizia, la curva ha piegato al ribasso.

Di più: l'impresa sociale premia negli inserimenti lavorativi soprattutto donne (oltre il 60% degli occupati totali) e figure professionali *high skills*, confermandosi così strumento d'elezione per la ripresa in questi segmenti strategici (ma difficili) del mercato del lavoro.

Il programmato aumento dell'aliquota Iva dal 4 al 10% appare dunque, in questo contesto, un atto di autolesionismo legislativo. Il maggior gettito, stimato per il 2014 in 153 milioni di euro, è destinato o ad essere bruciato dal calo delle prestazioni, o a scaricarsi sui già disastri bilanci dei Comuni, per conto dei quali le imprese sociali erogano servizi in convenzione. Così le fasce deboli della popolazione, proprio in una fase in cui i bisogni aumentano, rischiano di avere meno assistenza pubblica e meno privato sociale. E l'enigma del welfare riparte daccapo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Debiti con le imprese: lo Stato paga piano dall'Anas all'Ance la lunga lista d'attesa

[IL CASO]

Da Anas all'Ance, ecco le aziende in attesa dei pagamenti statali

ANCORA NON SI SA NEMMENO A QUANTO AMMONTINO IN TOTALE E INTANTO LE AMMINISTRAZIONI STANNO RIALLUNGANDO DI NUOVO I TEMPI: SIAMO A 110 GIORNI OLTRE LA MEDIA UE. IL MECCANISMO PERVERSO PER CUI QUESTE PARTITE NON FANNO CRESCERE IL DEFICIT

Roberto Mania

Quando si trattò di recepire la direttiva europea che fissava a trenta giorni il tempo entro il quale pagare i debiti commerciali, l'Italia - per quanto prima avesse tentato di contrastare il provvedimento con un malcelato pressing a Bruxelles - fu, per una volta, puntuale nel recepirlo. Volevamo sembrare i primi della classe. Ma non l'eravamo e non lo siamo. Siamo, invece, rimasti gli ultimi della classe.

La direttiva è restata sostanzialmente sulla carta, largamente disapplicata. E stiamo - di nuovo - accumulando una montagna di debiti commerciali. Paghiamo in media ancora con quasi 110 giorni in più rispetto agli altri paesi europei. Quello che sta accadendo è paradossale.

Da una parte si è finalmente messo in moto il meccanismo per il pagamento dei crediti arretrati vantati dalle imprese nei confronti della pubblica amministrazione (oltre 90 miliardi, ha stimato la Banca d'Italia); dall'altra Comuni, Province, Regioni e Ministeri continuano a pagare in ritardo i fornitori con un inevitabile "effetto imitativo" a catena sulle transazioni commerciali tra privati, comprimendo per questa via anche i possibili margini di manovra per agganciare la ripresa che prima o poi verrà. Solo qualche giorno fa il presidente dell'Anas, Pietro Ciucci, ha lanciato un allarme: lo Stato ci deve ancora 850 milioni senza i quali non possiamo saldare le fatture ai nostri fornitori per lavori già eseguiti. È un circolo vizioso. Eppure sono soldi che servono anche al Pil. La sola restituzione dei vecchi debiti darà una mano alla crescita dell'economia per via dei maggiori investimenti attesi e del possibile incremento dei consumi. Limitatamente all'ultima tranche di 7,2 miliardi per il pagamento di debiti pregressi decisa dal governo (in tutto sono circa 47 miliardi per il biennio 2013-2014), infatti, la

nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza, stima un impatto positivo sul Pil dello 0,1% per quest'anno e dello 0,3% per il 2014. Non è molto ma nemmeno poco per un'economia che si muove tra stagnazione e recessione da oltre cinque anni.

Prendiamo i lavori pubblici, uno dei settori chiave nell'economia italiana, termometro sensibile per misurare la febbre del nostro sistema. Lì dove, peraltro, è più forte - almeno pari a quello della sanità - l'intreccio tra imprese e pubblica amministrazione, basti solo pensare al sistema degli appalti. Bene, stando all'ultimo rapporto dell'Ance (l'associazione dei costruttori), che è stata incaricata dal vicepresidente della Commissione Ue Antonio Tajani di monitorare l'andamento dei pagamenti, nel primo semestre di quest'anno «è stato raggiunto il più alto livello di ritardi di pagamento nel settore, con un tempo medio di pagamento pari a 235 giorni (+ 50 giorni rispetto ai 185 giorni registrati nel primo semestre del 2010). Inoltre l'88% delle imprese registra ancora ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione». Una *débâcle*. Vale la pena ricordare che la direttiva europea fissa il termine di trenta giorni per il pagamento con la possibilità di sfiorare fino a sessanta giorni con l'accordo tra le parti e con gli interessi di mora fissati al tasso di riferimento della Bce maggiorati dell'8%. Target davvero lunari per gli standard italiani.

Né la pubblica amministrazione è riuscita finora a calcolare, e a comunicare, l'entità complessiva del debito che le sue diverse branche hanno assunto nei confronti delle imprese al 31 dicembre del 2012. Una certificazione, decisamente macchinosa, che sarebbe dovuta arrivare entro il 15 settembre scorso. Così non è stato. In questo caso la lentocrazia dell'apparato burocratico ha prevalso. Secondo il quotidiano Italia Oggi sarebbero stati accertati sola-

mente 5 miliardi degli oltre 90. Questa cifra non è stata né smentita né confermata. Al ministero dell'Economia però non forniscono dati ufficiali e sottolineano come questa volta la macchina si sia davvero messa in moto. Vero, ma di certo c'è un ritardo rilevante nella ricognizione dell'esposizione della P.a. per colpa di un meccanismo complesso e della capacità (o della volontà) delle singole amministrazioni di inserire nella piattaforma telematica condivisa (è operativa solo da aprile) l'ammontare dei debiti contratti. Fatto sta che non si sa ancora (e nel Def, infatti, non c'è alcuna cifra, ovviamente nemmeno per le prossime tranche) quanti siano i miliardi che lo Stato deve ai suoi fornitori. Si sa quanti, fino al 24 settembre (un aggiornamento è previsto proprio in questi giorni), ne sono stati pagati: circa 11 miliardi su un totale di 18 miliardi resi disponibili. Ancora lontanissimi dai 90 stimati dagli uffici della Banca d'Italia. Ma, d'altra parte, le amministrazioni non hanno fretta. I debiti in conto capitale non vanno ad ingrossare il deficit. E questo finisce per dare fiato alle amministrazioni e ad allontanare il "cane da guardia" che sta a Bruxelles. Dice Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance: «Dobbiamo mettere fine a questa finzione contabile, tutta italiana e ben conosciuta a livello internazionale che permette allo Stato di non contabilizzare nel deficit le somme dovute alle imprese di costruzione. È assurdo che i debiti in conto capitale della pubblica amministrazione siano nascosti in bilancio fino al mo-



mento del pagamento. È come nascondere lo sporco sotto al tappeto, ma non possiamo ingannare nessuno perché l'Europa questo lo sa». E pare che proprio Tajani abbia condiviso le critiche dei costruttori. Bisognerà vedere se nella legge di Stabilità che il governo varerà domani «si spezzerà - come dice Buzzetti - quel meccanismo infernale che per non far fallire lo Stato fa saltare le imprese».

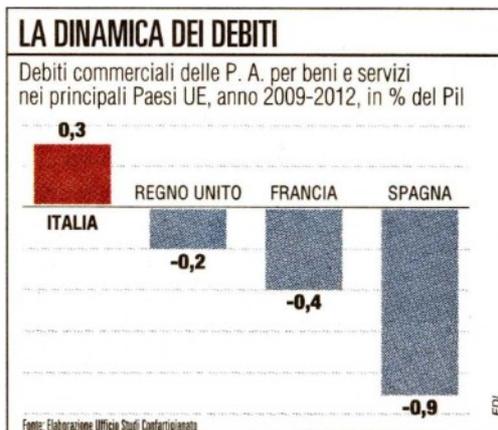
Comunque qualcosa si muove. Ma a macchia di leopardo. Un recente sondaggio condotto dalla Confartigianato tra gli associati evidenzia che quasi il 69% dei piccoli imprenditori sostiene che non sia cambiato nulla dopo il recepimento della direttiva Ue sul ritardo dei pagamenti e dopo i provvedimenti per smaltire gli arretrati. Solo il 13,4% dice che le cose invece sono migliorate e c'è addirittura un 18% che rileva un peggiora-

mento.

Va detto che gli umori degli imprenditori dipendono molto dall'anzianità del proprio credito, perché questo è il criterio (oggettivamente il più corretto) in base al quale viene pagato il debito. Prima i vecchi creditori, certificati, poi gli altri che, inevitabilmente, tendono ad aumentare perché nel frattempo si formano nuovi debiti. E va da sé che la situazione cambia anche in base al territorio di appartenenza. Procede meglio il nord che il sud, per esempio. E per chi aspetta, le cose non vanno bene, tanto più che - secondo l'Osservatorio della Confartigianato - oltre il 50% dei debiti della pubblica amministrazione verso le piccole imprese è costituito da crediti di modesta entità, sino a 2.000 euro, e soltanto il 3,6% dei crediti è superiore ai 50.000. Chi non riceve il pagamento è costretto, quando può, a finan-

ziarsi presso le banche con un extra costo complessivo che, sempre gli artigiani, calcolano intorno a 2,2 miliardi. Soldi nei fatti sottratti agli investimenti. Ai quali ha dovuto rinunciare quasi la metà dei creditori nel campo delle costruzioni, mentre circa il 36% ha ridotto il numero dei dipendenti, e il 15% ha dilazionato il pagamento delle imposte o dei contributi previdenziali. E poi, quando si sottoscrivono nuovi contratti tra le clausole capestro, nei casi in cui chiaramente non viene indicato il termine dei 30 giorni, c'è quella che prevede la rinuncia da parte dell'imprenditore agli interessi maturati. Anche questa è la vita delle imprese italiane strette nel cappio della mancanza di liquidità dentro la più lunga crisi dal dopoguerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PAGAMENTI EFFETTUATI

Dati a set. 2013, in milioni di euro

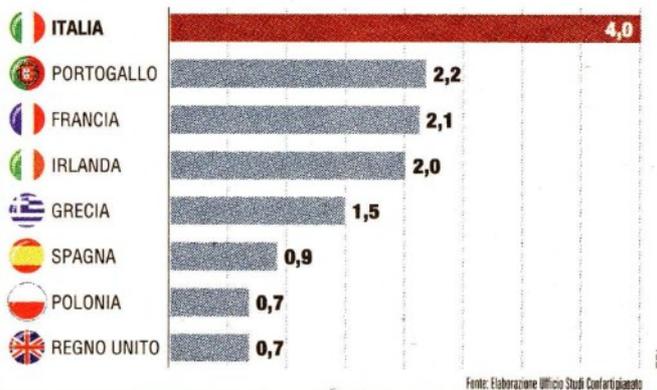
Enti debitori	Risorse stanziare dal D.L. 35/2013	Risorse effettivamente rese disponibili	Pagamenti effettuati
AMMINISTRAZIONI STATALI	3.000	3.000	2.613
DEBITI FUORI BILANCIO DEI MINISTERI	500	500	113
INCREMENTO RIMBORSI FISCALI	2.500	2.500	2.500
REGIONI PROVINCE AUTONOME	10.200	8.301	5.350
ANTICIPAZIONI LIQUIDITÀ	8.000	6.101	5.350
CONCESSIONE SPAZI FINANZIARI	2.200	2.200	-
PROVINCE E COMUNI	6.800	6.606	3.341
ANTICIPAZIONI LIQUIDITÀ	1.800	1.606	1.506
CONCESSIONE SPAZI FINANZIARI	5.000	5.000	1.835
TOTALE IMPORTI	20.000	17.907	11.304
In % delle risorse stanziare	-	90%	57%

Fuente: MEF

Nella tabella qui a fianco, lo stato dei debiti commerciali delle pubbliche amministrazioni. A fronte di 20 miliardi stanziati per il 2013, ci sono pagamenti autorizzati per poco meno di 18 miliardi, ma poi quelli realmente effettuati sono stati 11,3 miliardi poco più della metà

2012, ANNO RECORD

Debiti commerciali delle P. A. per beni e servizi nei principali Paesi Ue; dati 2012, in % del Pil



Il presidente dell'Ance
Paolo Buzzetti



Qui a lato, **Paolo Buzzetti** (1) presidente dell'Ance, l'associazione dei costruttori; il presidente dell'Anas,



Pietro Ciucci (2): l'ente vanta 850 milioni di crediti verso lo Stato e ritarda a sua volta i pagamenti ai suoi fornitori; il ministro dell'Economia **Fabrizio Saccomanni** (3)

